

Vertice europeo per la sicurezza del G8

Francia e Germania chiedono misure eccezionali: divieto di viaggio per i duri, trattiamoli come gli hooligans

Virginia Lori

ROMA Genova sì, Genova no. Spostare il vertice altrove, forse su una nave, oppure confermarlo nella città ligure ma a patto di una sua più ampia blindatura? Il «vertice» di sabato sera all'aeroporto di Linate tra Silvio Berlusconi e Claudio Scajola, il suo ministro dell'Interno, non ha sciolto ancora i nodi.

Mentre sul G8 di Genova pesa l'ombra dei disordini di Göteborg, e soprattutto le immagini trasmesse dalle tv di tutto il mondo del poliziotto che spara ad altezza d'uomo contro un giovanissimo manifestante. Che è gravemente ferito e lotta contro la morte.

Ed è proprio dai disordini scoppiati nella città svedese, che sono partiti i ministri degli interni di Francia e Germania per lanciare un invito ai colleghi dell'Unione Europea. Si faccia un vertice straordinario, questa la richiesta, per discutere delle misure di sicurezza del G-8. Il ministro tedesco Otto Schilly ha spiegato come lui e il suo omologo francese, Daniel Vaillant, stiano cercando delle risposte a «questa nuova forma di estremismo». Schilly offre una ricetta ai suoi colleghi degli altri paesi della Ue: limitare la libertà di viaggio per dimostranti noti per atti di violenza.

Trattare, cioè, i manifestanti antiglobalizzazione, come gli hooligans. Il ministro tedesco lo dice a chiare lettere: i divieti di viaggio per gli hooligans ai campionati europei si sono rivelati efficaci.

Nessun divieto. Genova non sarà città off-limits per i manifestanti. Lo dicono tutte le organizzazioni antiglobalizzazione. A Genova intendono venire - e annunciano la presenza di migliaia di lavoratori «garantiti», precari, disoccupati e ragazzi dei centri sociali - non solo per manifestare contro i G8 «in una città aperta e nel pieno rispetto di cose e persone». Ma verranno soprattutto per discutere sui contenuti della loro opposizione «inflexibile» alla globalizzazione liberista. E' quanto ha dichiarato Piero Bernocchi, leader dei Cobas, in apertura dell'assemblea nazionale, a Genova, del «Network per i diritti globali», costituito dalla confederazione Cobas e

da circa l'80 per cento dei centri sociali italiani. «Abbiamo scelto di dichiararci inflessibili - ha spiegato Bernocchi - perché ciò sintetizza la nostra opposizione all'aspetto principale che ha assunto il conflitto capitale-lavoro nella nostra realtà globalizzata: la flessibilità del lavoro. Dietro questa parola si nasconde la dura realtà della precarizzazione, la perdita di garanzie di diritti per i lavoratori salariati. E con questi temi che il Network vuole caratterizzare la sua presenza all'interno delle

manifestazioni antiG8 di Genova».

Per questo, il Network sta organizzando piazze tematiche e forum che si svolgeranno prima del 20 luglio in preparazione della manifestazione del 19 (migranti) e di quella conclusiva del 21. «Se annullano il vertice va benissimo - aggiunge Bernocchi, se lo spostano anche, vista la logica repressiva delle forze dell'ordine. Ma se il vertice dei G8 si terrà noi chiediamo che a Genova si possa manifestare liberamente, anche se l'irresponsabile elenco di divieti

che finora abbiamo visto non fa altro che innalzare il livello di tensione». «Come si fa - prosegue - a proporre cortei che partano dalle periferie di Genova? Come si fa ad allentare la tensione quando si propone la chiusura delle stazioni e non si programma un'accoglienza adeguata? E se le frontiere verranno chiuse sarà anche peggio perché in tutta Europa si accenderanno decine di focolai di protesta».

Poche le indiscrezioni sul vertice Berlusconi-Scajola. Per il momen-

to sembra accantonata l'idea di spostare altrove la riunione del G8, anche se l'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi (007 militari) ieri ha proposto di tenere il summit su una nave, al largo e lontano dai manifestanti. L'ipotesi più accreditata è quella proprio in vista alle varie organizzazioni di protesta: l'allargamento della fascia rossa nella città ligure. La preoccupazione principale - stando alle direttive impartite alle forze dell'ordine - è di evitare l'acutizzazione degli scontri. Per

questo saranno utilizzate parate fisse per chiudere eventuali accessi, nuove attrezzature e sistemi di protezione per gli stessi agenti (anche i carabinieri avranno gli sfollagenti), ma soprattutto sarà prevalente l'uso di idranti e lacrimogeni. La parola d'ordine sembra quella di evitare, per quanto è possibile, lo scontro ravvicinato. Le forze dell'ordine da mesi si stanno preparando al G8 di Genova e a come evitare e contrastare efficacemente scontri di piazza. E quanto è successo a Göteborg, dove

la polizia non ha saputo evitare scontri ravvicinati e gli stessi poliziotti hanno perso lucidità e calma, ma gli «esperti» garantiscono la validità dell'impostazione italiana: evitare il contatto ravvicinato con i dimostranti, usando mezzi di contenimento poco violenti come i lacrimogeni e gli idranti. Altrettanto importanti, naturalmente, saranno i controlli preventivi sulle persone che arriveranno a Genova per il vertice, e i luoghi dove saranno ospitati i partecipanti al G8.



Il popolo di Seattle protesta a Göteborg. Sotto una veduta di Genova

Tom Benetollo, Arci

Il diritto di manifestare non si può discutere

Il diritto di manifestare non è negoziabile. Tom Benetollo è il presidente dell'Arci, una delle organizzazioni di Genova Social Forum e non ci sta. Non ci sta ad accettare una discussione sul prossimo vertice del G8 tutta concentrata sui problemi di ordine pubblico. «Il problema della sicurezza - dice - si pone per tutti i cittadini, tocca alle istituzioni, al governo e al ministro dell'Interno, garantire tranquillità e serenità. Noi siamo disponibili a discutere di tutto, ma a partire dal fatto che il diritto a manifestare è un diritto costituzionale e come tale non è negoziabile».

Spostare il vertice, è un'idea che frulla nella testa di qualcuno, oppure allargare la cosiddetta «fascia rossa» a Genova. Insomma, trasformare la città in un luogo off-limits. «Questo non è possibile - è la risposta di Benetollo - non si possono confinare le iniziative e le manifestazioni di protesta in Australia. Il carattere pacifico dell'Arci e delle altre organizzazioni è fuori discussione, siamo dei non violenti, siamo quelli della marcia per la pace Perugia-Assisi, siamo quelli delle manifestazioni contro la mafia. Noi rispondiamo della no-

“ Disponibili a parlare di tutto, ma non possiamo accettare divieti

stra storia e del nostro passato».

Dopo Göteborg i ministri dell'Interno dell'Europa sembrano spaventati. Otto Schilly, ministro tedesco, propone di trattare i manifestanti di Genova alla stessa stregua degli hooligans: li si schedi e gli si impedisca di lasciare i paesi di appartenenza. «Questo sarebbe un errore gravissimo, che servirebbe solo ad accentuare la tensione. Non è possibile affrontare questioni di tale portata con proposte estemporanee. I paesi democratici e civili non devono aver paura della partecipazione dei cittadini. Non possono pensare di governare con cittadini passivi, che pensano solo a consumare e a guardare la tv. E il governo Berlusconi? Che

giudizio danno l'Arci e le altre organizzazioni dell'atteggiamento tenuto in questi giorni dal nuovo ministero?

«Il governo sta giocando allo scaricabarile. Se le cose andranno male le colpe saranno del precedente governo di centro-sinistra e dei manifestanti. Così non va. Il ministro degli Esteri Ruggiero dice di conoscere le nostre proposte, dice che c'è stato un deficit di comunicazione. Bene: comunichiamo, il ministro si confronti con noi. Per quanto ci riguarda faremo del nostro meglio perché Genova non sia un campo di battaglia, perché tutto si svolga pacificamente come nel 1992. C'erano le Colombiadi e noi tenemmo una grande manifestazione con decine di migliaia di persone. In piazza parlò Franco Fortini e fu il suo ultimo intervento pubblico, non accadde nulla. Genova si strinse attorno ai manifestanti e fu - come sempre nella sua storia - città tollerante e solidale».

Eppure il clima che si respira non è dei migliori. La tv ha trasmesso e ritrasmissione le immagini di violenza di Göteborg. Tutte le organizzazioni del Genova Global Forum sono d'accordo nell'evitare ogni forma di violenza? «Abbiamo firmato un documento dove l'impegno ad evitare violenze a persone e cose è scritto a lettere chiarissime. Per quanto riguarda noi siamo stati a Sarajevo sotto le bombe, in Palestina, in Kosovo, dovunque a parlare di pace e con strumenti pacifici. In Bosnia eravamo da soli: noi e le nostre idee, senza strumenti di difesa».

e.f.

Dalla «Terra di Nessuno» agli «Zapatisti», dal «Pinelli» ai duri del «InMensa» ecco chi sono i ragazzi dei centri sociali che si preparano alla sfida del G8

Gli «sfasciavetrine» di Genova tutti concerti, spinelli e bocce

DALL'INVIATO

Michele Sartori

GENOVA A Chiara, la vita la cambiano i viaggi. È stata in Turchia, osservatrice internazionale al processo Ocalan: «Ho capito come girano le cose dove non c'è stato di diritto». Ed ha cominciato ad apprezzare il caro vecchio stato borghese?

«Eh, insomma. La democrazia non è da buttare». È stata in Germania ad incontrare i colleghi «autonomi», che detta così sembrano stormirruppen di sinistra, gli ha proiettato i video delle tute bianche italiane che si scontrano con la polizia imbottite come gli omini Michelin, e quelli si son messi a ridacchiare: «Ach, che puffi kvesti italiani!».

Chiara Cassurino, ventitreenne studentessa di Scienze Internazionali e Diplomatiche, è una leader di «Terra di Nessuno», centro sociale occupato a Genova, zona Lagaccio. Una sfasciavetrine, per i più. Macché. «Non che rifiuti la violenza per principio: l'attacco ai simboli è importante. Ma sfasciare vetrine a che serve? Che danno fai alle multinazionali?». Lei poi ha un'anima artistica, contagiata dalla mamma pittrice: «Non schizzerei neanche una virgola con lo spray sul muro di un palazzo storico».

Matteo dice: «Non credo che il conflitto sia automaticamente violenza. La vetrina non è il problema: il problema è l'effetto che fa la vetrina rotta. Io dico: non opprimiamo la città, c'è già il G8 che lo fa». E Matteo Jade, trentenne studente

più che fuoricorso di giurisprudenza, è un leader dell'altro centro genovese delle tute bianche, lo «Zapata» di Sampierdarena. «Siamo interessati al simbolismo. Oggi la forma è anche il contenuto. Ai tempi della guerra in Kosovo abbiamo lanciato barattoli di pelati contro la festa dell'Unità». Embè? «Il pomodoro rappresentava il sangue, capisci?».

Provate a ricevere in testa un simbolo da mezzo chilo.

Matteo ha un che di De André; Chiara, di Pocahontas in versione Disney. I loro centri si differenziano sulla «linea».

Allo Zapata, più politico, tanti concerti, buon vicinato con la bocciola dei pensionati e una spolverata di dibattiti sul reddito garantito. Al Terra di Nessuno, più ludico, tanti concerti, un parco aperto al quartiere e cucina alternativa: cioè, a base di marijuana. «Una volta alla settimana cuciniamo piatti alla canapa», s'illumina Chiara: «La coltiviamo noi. Tisane, insalate, creme, torte, sughi per spaghetti. Hanno un bellissimo effetto psicoattivo. Una fetta di torta equivale a due-tre spinelli. E l'effetto dura di più». In città ha lanciato la campagna «adotta una piantina». Ha fatto una semina pubblica nelle aiuole davanti alla Questura.

Matteo, dall'alto dei suoi trent'anni, pare un filino disorientato. «I centri sociali si rinnovano continuamente, guai se non fosse così, e nascono problemi di comunicazione generazionale. Noi trentenni siamo interessati alle trasformazioni del lavoro, al reddito garantito. I ragazzi



ni hanno bisogno di parlare di marijuana libera». Cos'è, d'altra parte, un centro sociale? «L'unico accesso dei giovani alla politica, oggi che non ci sono più oratori, circoli, sezioni. Siamo le nuove Case del popolo». Per quanto: «I ragazzi vengono ai nostri concerti per incontrarsi, conoscersi, un po' come in discoteca: anzi la massa va indifferentemente di qua o di là, questa è la realtà».

C'è giorno e giorno. In quanti vengono al concerto del sabato? «Tantissimi». E alla proiezione del video sul Kurdistan? «Pochissimi.

Poi c'è la questione dei prezzi. Cinquemila lire, per entrare ai concerti, e già è complicato tenerli così, perché i gruppi musicali militanti hanno capito l'antifona ed alzano il cachet. Ma capita ugualmente il mugugno, la protesta, l'autoriduzione: una nemesi storica. «C'è chi dice: io non pago perché questo è un centro sociale. Per me, questa è subcultura». Matteo s'incassa, esattamente come s'incazzavano i ragazzi dell'Arci di trent'anni fa alle prese con gli autonomi: «Allora bisogna spiegare che venire da noi è una scelta, pagare è un investimento indiretto in

politica, una buona azione. E poi cosa sono 5.000 lire al giorno d'oggi?».

Beh: siamo a Genova, mica a Padova. «In Veneto è più facile alzare i prezzi, là c'è ricchezza, là non hanno la disoccupazione che c'è a Genova». Insomma, il modello Nordest viaggia anche per i centri sociali. Che invidia, Matteo, per le tute bianche di là: «Hanno una radio. Sono decisamente prolifici, immaginifici, dinamici. Fanno un ottimo branding». Traduzione: si vendono bene. «E sono compatti. Esistono i centri sociali del Nordest, non i cen-

a colpi di pistola dalla polizia.

Il manifestante ancora in pericolo di vita è stato sottoposto a due «lunghi interventi chirurgici» nella notte fra venerdì e sabato. L'uomo, che è stato ferito al petto, all'addome e ha subito «danni importanti» a un rene, si trova tuttora nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale.

«Abbiamo individuato molti frammenti di proiettile in varie parti del corpo - sottolinea il portavoce dell'ospedale - E ancora vivo e finché lo è, speriamo che si riprenda. Ma il suo stato è critico». Quanto agli altri feriti, ci sono cinque persone ricoverate in tutto. Anche altri due giovani sono stati colpiti da proiettili alla gamba e alle natiche.

Tra loro c'è anche un poliziotto colpito da una pietra in testa. Le sue condizioni sono gravi, ma si riprenderà, dicono i medici.

«Pinelli», anarchico, feeling decente. Nell'altro, «InMensa», ci stanno i cattivoni. «Di notte escono a fare scritte contro di noi: "Né tute bianche né camicie nere", roba così», s'indigna Matteo, «al Bio noi stavamo in testa a far disobbedienza. Io, con loro nessunissimo rapporto».

Chiara viene da una famiglia di sinistra, «mi ha cresciuto a pane e Resistenza nonno Saetta, partigiano». Anche i genitori di Matteo sono di sinistra. Forse c'è pure questa differenza col Nordest, qui qualcosa si è trasmesso da una generazione all'altra, là le radici culturali sono diverse, spesso sono state tagliate di netto per ricominciare da zero. Chiara vive da sola, un po' la aiutano i suoi. Matteo sta ancora in casa. Hobby? Adesso s'innalbera: «Ma perché tante domande private? Basta, personalizzare». Oh, va bene. A proposito, che dicono i tuoi, che non sei ancora laureato? Arreso: «Che mi sbrighi. Che mi faccia una vita. E che non mi faccia arrestare al G8». In carriera, ha accumulato una decina di denunce, nessuna condanna, un po' di botte. Le ultime, alla stazione Principe, quando i ragazzi dei centri sociali stavano per partire senza biglietto: «Io stavo trattando con la Digos perché facevo da intermediaria con le Ferrrovie, almeno un po' di sconto, ed è partita la carica a freddo». Adesso è accusato di lesioni, resistenza, travestimento: «Perché avevo il casco». Ma scusa: ti metti il casco in treno? «Eh, behà». Chiara? «Mai prese botte serie». E date? «Mai riuscita. Tranne l'ultima volta, due poliziotti mi avevano presa e agitando, per caso, gli ho dato un calcio alle alle». S'impappera come la sessuologa Paciaroni. «Insomma: là». E sprizza una gentile soddisfazione.